



**Su YouTube e Radio Mater le proposte dell'Unitalsi**

Quella del malato non può che essere una giornata speciale per l'Unitalsi. Sulla pagina Facebook e sul canale Youtube dell'associazione si può seguire oggi alle 17.30 in streaming «Insieme a Bernadette al primo appuntamento con Aquero» (diretta tv su Trm Network, canale 16 del digitale terrestre e 519 di Sky), programma che ripercorre la vita della santa dall'infanzia fino all'incontro con la Vergine. Lo speciale sarà introdotto dall'assistente nazionale monsignor Luigi Bressan, con

gli interventi del presidente Antonio Diella, di padre Nicola Ventriglia, responsabile dei cappellani italiani a Lourdes, e del cardinale Angelo Comastri. Dalle 20 alle 22.30 preghiera e testimonianze su Radio Mater in una serata condotta da Enrico Viganò, con gli interventi di Vittore De Carli, dell'assistente dell'Unitalsi lombarda monsignor Roberto Busti e del presidente Diella, che dialogherà col giornalista di "Avenire" Lorenzo Rosoli e con Filippo Anastasi.

# Con i malati: è il tempo della cura

Oggi la Giornata mondiale: a un anno dall'inizio dell'emergenza Covid la Chiesa invita a riflettere su ciò che abbiamo compreso durante la crisi

Un'ora di letture dai Vangeli di passi sulle guarigioni e la cura, di citazioni dalla «Fratelli tutti», di riflessioni spirituali, di testimonianze. E di adorazione, un'esperienza singolare ma profonda anche in una diretta online. Con il passaggio di linea tra le cappellanie degli ospedali di Sassari, Lecce, Bergamo e Roma-Spallanzani, per un'ora ieri pomeriggio la Chiesa italiana ha voluto rendere un omaggio intenso e a tratti

commovente a tutti i curanti – medici, infermieri, tecnici, operatori sanitari – che seguivano a prodigarsi per arginare gli effetti clinici e umani della pandemia. «Invece un samaritano» – l'iniziativa organizzata dalla Cei alla vigilia della Giornata mondiale del malato di oggi – ha mostrato il volto più vero di questo anno negli ospedali italiani. Del quale in queste pagine cerchiamo di rendere i tratti essenziali. (F.O.)



LE VOCI DEI CAPPELLANI

## «Reclusi come i pazienti per provare fame d'aria»

IGOR TRABONI

«Prima, quando passava il prete, magari facevano finta di niente, adesso invece ti cercano: "Don Pa", dobbiamo mettere il casco per l'ossigeno a una persona, però magari prima viene a dirgli due parole di sostegno... Ecco, in quest'anno è cambiata molto la relazione non solo con i pazienti e i loro familiari, ma anche con il personale. Sono diventati la mia famiglia, ormai vivo qui dentro, ho trasformato l'ufficio in camera da letto e cucina». Così don Paolo Mulas, uno dei cappellani dell'ospedale di Sassari, racconta il suo essere prete tra le corsie, portando l'Eucaristia («abbiamo messo anche un tabernacolo nel reparto Infettivi, così Gesù è sempre vicino») ma anche uomo «perché sanno che sono qui per loro. E questo fa tutta la differenza del mondo». Dalla Sardegna all'ospedale di Bergamo, dove 5 padri cappuccini portano sostegno spirituale e amicizia. «Come pastore – racconta fra' Piergiacomo Boffelli – vivo la difficoltà ma anche la bellezza di stare accanto ai pazienti. Ogni giorno ti accorgi che non c'è solo la sofferenza fisica ma tanta solitudine, e anche crisi di fede. Dobbiamo cercare di curare le ferite che nascono dalla dimensione spirituale. Ringrazio l'ospedale che non ci ha mai impedito l'accesso in nessun reparto, e questo dice l'attenzione a fornire al paziente una cura integrale. In tanti componenti del personale è emersa l'evidenza che non siamo solo materia, case e lavoro: e allo-

ra è stato importante sostenerli, incoraggiarli». Un percorso umano e spirituale che ha incrociato anche il ministero di don Cesar Pluchinotta, argentino: mandato allo Spallanzani di Roma, dopo 4 anni di lfo, tra i malati di tumore, pensava forse di rifugiarsi. E invece «sono arrivati i primi morti e tanti ricoverati: ecco, il Signore mi ha invitato ancora una volta a salire con Lui sulla croce della sofferenza. È stato un anno intenso, popolato di paure, fede e coraggio, di consolazione da portare, come dice papa Francesco. Ho visto la tenerezza di Dio nella mia preghiera di ogni giorno: è stato Lui a rimettermi in piedi più e più volte, a offrire sorrisi, carezze, parole di conforto anche mediante i suoi angeli dottori, infermieri, portanti, personale delle pulizie». E poi ci sono i bambini dell'ospedale di Lecce, con il Covid arrivato pure tra quei reparti, e la missione di don Gianni Mattia, che è anche un prete-clown: «È importante esserci, farsi prossimi con questi piccoli ma anche con le loro famiglie e con il personale. Non ho mai lasciato l'ospedale, ho voluto condividere la fame d'aria dei ricoverati, aiutarli a comunicare con un tablet, oppure prendere una parte del pesante carico di lavoro di medici e infermieri. Siamo chiamati a ridare coraggio, a far germogliare la speranza, a ripetere che Dio non ci lascia soli. Ecco perché, per la Giornata del malato, ho regalato a ognuno una piccola croce di legno con un cuore: per dire a tutti "voi siete nel cuore di Dio"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PADRE BEBBER (ARIS)

## «Amore per i fragili, non siamo padroni»

PAOLO VIANA

Il Papa ci ricorda come la pandemia abbia fatto emergere «tante inadeguatezze dei sistemi sanitari e carenze nell'assistenza alle persone malate. Agli anziani, ai più deboli e vulnerabili non sempre è garantito l'accesso alle cure, in maniera equa». È il pensiero di padre Virginio Bebber, presidente dell'Aris (Associazione religiosa Istituti socio-sanitari) nella Giornata del malato. Qual è stato il vostro impegno in questo anno terribile? Dire "no" alla cultura dello scarto prendendosi cura delle persone più fragili; curare sempre, anche quando non è possibile la guarigione; prendersi cura della persona malata: non potevano che essere queste le linee direttrici di opere che testimoniano la presenza della Chiesa nella sanità. La drammatica emergenza che stiamo sperimentando ha messo a nudo l'inadeguatezza di tanti sistemi sanitari e soprattutto l'estrema fragilità umana, che si è rivelata non solo nell'elemento fisico, che ci appartiene come esse-

ri umani, ma anche in quanto comunità. Una comunità che si era sentita padrona della vita, dunque in grado di decidere secondo logiche individualistiche e come se Dio non esistesse. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Il Papa nel suo Messaggio offre l'immagine dei volti dei malati, ricordandoci che la cura è sempre relazione. Come lo assicurate nelle vostre strutture? Francesco parla anche di fiducia, che nasce proprio dal modo in cui si sviluppa la relazione tra medico e paziente: vuol dire potersi guardare negli occhi e scoprire l'amore che ci lega. Quello che la pandemia ci ha strappato di mano è il tempo: impossibile fermarsi, l'efficienza e la carenza di personale costringono a ritmi accelerati. Agli operatori accanto ai letti dei malati abbiamo raccomandato di non far mancare una testimonianza del nostro amore. E l'ultima carezza tanti fratelli e sorelle che se ne sono andati in solitudine l'hanno ricevuta proprio dalle loro mani. Fiducia, sì, ma non manchi mai l'amore.

Un altro volto della relazione è il coordinamento tra le risorse ospedaliere. Cosa state facendo in questo campo?

Cerchiamo di smascherare un altro demone di cui il Papa ha parlato: l'ipocrisia. Nessuno ne è immune, è un male gravissimo perché ci porta spesso a dimenticarci della nostra creaturalità, dunque dell'essere figli di un unico Padre, fratelli universali, che hanno bisogno gli uni degli altri, e tutti del Padre. Qual è l'auspicio dell'Aris sul nuovo governo che sta nascendo? Giusto un auspicio, perché sono cose viste e riviste, e siamo ancora qui a sperare. Confidiamo comunque in una persona che ha dato sempre l'impressione di un certo spessore umano e di un'indiscussa capacità professionale. Alla sanità italiana non auguro tanto una pioggia di soldi ma che cambi il modo di concepire e fare una sanità per tutti e uguale per tutti. Noi ci siamo e vogliamo esserci. Speriamo ci si accorga delle nostre strutture no profit, testimoni della presenza della Chiesa accanto al malato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CEI

## Russo: la preghiera non è mai povera cosa

«Invece un samaritano» è il titolo del momento di preghiera di ringraziamento per i curanti voluto dalla Pastorale della salute della Cei alla vigilia della Giornata del malato, con 4 cappellani ospedalieri collegati online. «La preghiera non è mai povera cosa – ha detto monsignor Stefano Russo, segretario generale della Cei nel saluto iniziale – perché,

insieme alle parole che innalziamo a Dio, c'è tutta la nostra capacità di amare, di mettere in pratica ciò che diciamo e sperare che il futuro ci riservi la possibilità di essere più sereni, secondo il disegno della Provvidenza». Russo ha anche sottolineato «il tratto vocazionale» che c'è «nelle professioni sanitarie, nel senso più alto, nella chiamata alla cura dell'altro». (I. Tr.)

DON MASSIMO ANGELELLI (CEI)

## «Un tempo di grande cambiamento Ora è chiaro quanto conta l'altro»

GRAZIELLA MELINA

Nella medicina «il progresso e la ricerca scientifica sono necessari ma non esaustivi». Ecco perché, dice don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio Cei per la Pastorale della salute, nel percorso terapeutico è fondamentale la relazione di cura «composta sia dalla dimensione clinico-tecnico-scientifica ma anche da quella umana». Nel messaggio per la Giornata del malato il Papa sottolinea che l'esperienza della malattia ci fa sentire la nostra vulnerabilità e il bisogno innato dell'altro. Il Papa ha focalizzato l'attenzione su quello che è stato, oltre al tema medico-scientifico, il grande problema di questo anno pandemico: il tema delle relazioni. Sono stati sconvolti i ritmi di cura, la presenza degli affetti, ma anche dell'assistenza spirituale. Abbiamo visto le fatiche di tanti anziani che hanno vissuto isolati nelle strutture che li accoglievano perché i loro cari non potevano andarli a trovare. Le relazioni ferite hanno aggravato gli effetti della pandemia. Questo anno cos'ha insegnato? Noi sosteniamo che tutto il sistema dei curanti – medici, infermieri, professionisti, sanitari – deve recuperare la capacità di relazione che per tanto tempo è stata negata. Abbiamo scoperto che se l'operatore sanitario non sa stabilire una buona relazione con il paziente si avrà addirittura meno compliance, ossia meno adesione alle

cure. La buona relazione sostiene anche il percorso terapeutico. È stata una prova molto difficile anche per chi si è preso cura dei malati... Sono state messe in campo tantissime risorse personali. Tutti hanno imparato quanto sia difficile gestire la relazione di cura e hanno toccato con mano il pericolo di rimanere schiacciati dalla sofferenza degli altri. Purtroppo nel giro di poche settimane siamo passati dalla retorica degli eroi alla polemica: molti operatori sono ritornati a essere oggetto di attacco. Bisognerebbe ringraziare medici e infermieri per il loro sforzo e non lasciarli soli, risolvendo per esempio il problema della carenza del personale. La Chiesa italiana ha voluto dire grazie a tutti i medici con il gesto dell'ora di preghiera in tutte le cappellanie ospedaliere per esprimere con la preghiera la nostra gratitudine alla vigilia della Giornata. Cos'è cambiato per la Pastorale della salute? Abbiamo dovuto ripensarla a causa dell'emergenza pandemica, sono stati modificati tutti i paradigmi e la metodologia. Faccio un esempio: se per noi la prossimità al malato è stata sempre un asse portante del sistema dell'accompagnamento spirituale, spesso non ci è stato più possibile farlo. Quindi, abbiamo inventato modi nuovi, strategie sociali, abbiamo utilizzato tutte le piattaforme disponibili, pur di continuare a mantenere la relazione di cura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## C'è un bene accessibile che va oltre le uniformi

MARCO VOLERI

«Non rimandate a domani il bene che potete fare oggi, perché forse domani non avrete più tempo». I carabinieri, giunti nel supermercato dove un anziano signore – nonno – aveva rubato alcune barrette di cioccolato per i nipoti, non ci hanno pensato due volte. Forse perché a loro volta sono padri e figli nello stesso tempo. Forse perché hanno immaginato per un attimo il loro papà, pizzicato dalla vigilanza di un discount alimentare a rubare qualche barretta di cioccolato promessa ai nipoti. Dove può arrivare l'more? A commettere qualche sciocchezza, a volte piccola, altre enormi. Me la immagino la scena: il nonno

braccato dalla sicurezza, le barrette che escono dalla tasca. La costernazione e l'imbarazzo di tutti. Le sirene spiegate della pattuglia, l'arrivo al negozio e la sorpresa dei militari. «Non avevo i soldi, volevo portare un regalo ai miei nipotini». La struttura decide di non sporgere denuncia e i militari dell'Arma che fanno? Senza pensarci un attimo mettono la mano nella tasca dei pantaloni, quella vicino alla banda rossa. Paganò le barrette e le consegnano al nonno. «Porti il regalo ai suoi nipoti». Il calcolo del momento, il buon senso, la scelta di risolvere cose che si sarebbero trasformate in fogli, protocolli e umiliazione. La scelta di immaginare un mondo fatto di persone, oltre che di uniformi. Poco importa se

militari o di lavoro. Viviamo in mezzo alle uniformi. Tutti ci riconosciamo immediatamente grazie a questa codifica istantanea. Sotto le uniformi ci sono le storie di tutti noi, che in un certo momento della giornata ce le togliamo e siamo nudi di noi stessi. È la stessa storia di un sindaco, che mesi fa, a seguito di un brutto episodio avvenuto in una piazza – protagonisti giovani, stavolta – ha deciso di mettere da parte per un attimo il pugno duro. Invece di visionare le telecamere presenti nel luogo pubblico, ha preso le sue gambe ed è andato a parlare con i ragazzi della piazza. Forse perché prima che sindaco è padre. «Studiate di farvi amare». Don Bosco ci aveva preso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sintomi di felicità

**Messa e Rosario:  
in streaming e tv  
gli appuntamenti  
di oggi a Lourdes**

Celebrazioni ridotte quest'anno al Santuario di Lourdes, cuore simbolico della Giornata mondiale del malato, che ricorre l'11 febbraio proprio in onore della Vergine venerata nel grande centro mariano francese. Restano gli appuntamenti spirituali, che è possibile seguire in streaming sul sito [www.lourdes-france.org](http://www.lourdes-france.org). Alle 10 la Messa internazionale presieduta da monsignor Rino Fisichella nella basilica San Pio X, alle 15.30 il Rosario alla Grotta in lingua francese, alle 16.30 adora-

zione e benedizione dei malati in basilica, alle 18 il Rosario alla Grotta in italiano (con diretta su Tv2000) e alle 21 la processione mariana con le fiaccolate, ma senza pellegrini per via del coprifuoco, che scatta alle 18. In programma oggi e domani – come riferisce l'agenzia Sir – anche il raduno online di tutti i direttori dei pellegrinaggi e delle ospitalità, mentre sabato sempre sul web si incontreranno i medici. In preparazione della Giornata è stata recitata una novena alla Madonna.



# «La pandemia, scuola di relazione»

Medici, infermieri, tecnici: le professioni sanitarie leggono il messaggio del Papa per l'11 febbraio. Parlano i presidenti delle tre federazioni



C'è la chiave di un intero anno di coabitazione con il virus nel titolo del Messaggio del Papa per la 29esima Giornata mondiale del Malato che la Chiesa celebra oggi, festa della Madonna di Lourdes: «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8). La relazione di fiducia alla base della cura dei malati (testo integrale su [tinyurl.com/dwmm2ij](http://tinyurl.com/dwmm2ij)). Francesco ci aiuta a ricondurre quanto è accaduto dentro l'orizzonte del Vangelo, invitandoci una volta

in più a comprendere che non possiamo sprecare l'opportunità di cogliere il messaggio inviato dalla crisi. Malattia, cura, sanità, e poi le professioni, la scienza, le tecnologie: tutto ha il suo centro nella persona e nel tessuto connettivo di relazioni. Perché è sempre più evidente che «nessuno si salva da solo». È ciò che emerge anche dai presidenti delle tre organizzazioni più rappresentative delle professioni sanitarie. Che hanno letto per noi la riflessione di Francesco.

**BARBARA MANGIACAVALLI (FNOPI)**

## Noi infermieri e quei sorrisi disegnati sulle tute protettive

«Nel messaggio del Papa ci sono molti riferimenti intrinseci alla professione infermieristica». Barbara Mangiacavalli, presidente della Federazione nazionale degli Ordini delle professioni infermieristiche (Fnoipi), riflette su questo anno di pandemia alla luce del messaggio per la Giornata del malato: «Sono emerse debolezze strutturali, ma è anche stata ridata dignità alla nostra professione».

**Che cosa la colpisce del messaggio del Papa?**

È un messaggio profondo e ampio nei concetti. Noi abbiamo scritto nel nostro Codice deontologico che il tempo della relazione è tempo di cura. Consideriamo parte portante della nostra professione il fatto che le nostre competenze non sono solo quelle tecniche ma anche quelle relazionali. Nel gesto assistenziale tocchiamo le persone, e non in senso metaforico:

il rispetto per la persona, l'umanità che è da dedicare a ognuno, sono valori che caratterizzano la professione infermieristica. Come dice il Papa, la malattia ha il volto di ogni malato. Gli infermieri hanno fatto di tutto per mantenere la vicinanza: molti quando erano bardati (con tute, mascherine, caschi, guanti) si sono scritti il nome sul camice per essere riconosciuti dai pazienti, o hanno disegnato un sorriso. La sensibilità nella relazione è emersa in moltissime circostanze, assieme alla vulnerabilità: molti colleghi piangevano nel far fare ai malati le videochiamate per l'ultimo saluto ai parenti.

**Cos'ha portato la pandemia per la vostra professione?**

Di negativo la pressione a cui è stato sottoposto il Servizio sanitario nazionale (Ssn), che ha messo tutti a dura prova: ha fatto vedere la fragilità dei nostri modelli organizzativi e la difficoltà di im-

plementare risposte proattive di presa in carico, anche fuori dall'ospedale. Le debolezze strutturali, che da tempo denunciavamo, si sono manifestate in maniera impetuosa, evidenziando carenze di organici e sottostime dei bisogni formativi, in campo sanitario e socioassistenziale. Mi auguro che possa essere monitorato a non considerare il Ssn solo una spesa ma una risorsa importante per tutelare un bene costituzionale. E quindi a non lesinare sul capitale intangibile, i professionisti.

**E in positivo?**

La pandemia ha ridato dignità alla nostra professione: oggi gli italiani sanno chi è l'infermiere e cosa fa. Spesso quando si parla di una struttura sanitaria si fa riferimento ai medici, e poi si mettono insieme tutti gli altri professionisti, chiamati genericamente infermieri anche se non lo sono. Credo che in questi mesi tutti abbiano potuto apprezzare la competenza e la professionalità dell'assistere infermieristico, cioè dello stare vicino con la disciplina nazionale (Ssn) e con le competenze peculiari della nostra professione. (En.Ne.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ALESSANDRO BEUX (TSRM - PSTRP)**

## Non solo tecnologia: è decisivo lo sguardo

«La pandemia ha colpito proprio la dimensione relazionale di cui parla il Papa come aspetto fondamentale della cura. Questa inconciliabilità è stata particolarmente dolorosa». Alessandro Beux è il presidente della Federazione nazionale Ordini dei tecnici sanitari di radiologia medica (Tsrsm) e delle professioni sanitarie tecniche, della riabilitazione e della prevenzione (Pstrp), 220mila persone di 19 professioni sanitarie sulle 30 riconosciute, nata nel 2018 con la riforma degli Ordini professionali.

**Nel messaggio del Papa cosa l'ha toccata?**

Il passaggio in cui si evidenzia che la cura non è solo la dimensione tecnica ma è anche quella relazionale. La pandemia ha colpito proprio le relazioni perché gli operatori sanitari dovevano essere fisicamente separati dalla persona da curare, con tute, visiere, guanti, mascherine, lasciando libero solo lo sguardo. Questo ha colpito tutti: il nostro Ordine comprende i tecnici di radiologia, che eseguono le radiografie del torace e le Tac; i fisioterapisti, chiamati per la riabilitazione respiratoria dei guariti dai Covid; i dietisti per la ripresa della corretta alimentazione, e numerosi altri. La pandemia ha indebolito la relazione di cura, che già non era così centrale come sarebbe dovuta essere, perché la nostra sanità è diventata molto tecnologica.

**Come sarà il futuro delle professioni sanitarie dopo la pandemia?**

Peggio della pandemia c'è solo non trarre l'insegnamento che ci sta consegnando. Auspico che la dimensione relazionale, sulla base di una rinnovata consapevolezza della sua imprescindibilità, venga nobilitata e coltivata, sia da parte dei curanti verso i curati, sia tra i curanti stessi. Trenta professioni sanitarie hanno bisogno non solo di esserci ma di esserci in rapporto l'una con l'altra, nella dimensione tecnico-operativa come in quella relazionale. Confido che questa esperienza ci consenta di migliorare la dinamica relazionale, ma occorre prevedere qualcosa di specifico.

**A cosa si riferisce?**

Non possiamo dare per scontato che – in un contesto complicato come la sanità – la capacità di gestire in modo corretto ed efficace le relazioni sia innata. Serve fare formazione: sia in università, con percorsi condivisi tra i diversi corsi di laurea, perché sono tematiche trasversali, sia con la formazione continua. Credo sia importante che la società «si prenda cura» dei curanti: è stata molto apprezzata dai colleghi la preghiera di ringraziamento per i curanti, voluta dall'Ufficio della pastorale della salute della Cei. (En.Ne.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FILIPPO ANELLI (FNOMCEO)**

## I medici? Hanno incarnato la «democrazia del bene»

**ENRICO NEGROTTI**

«La cura rappresenta il momento più alto della reciprocità, del patto che lega la persona e il medico, basato sulla fiducia del malato nei confronti del medico e sull'impegno del medico a mettere a disposizione del malato tutte le sue competenze». Filippo Anelli, presidente della Federazione degli Ordini dei medici chirurghi e odontoiatri (Fnomceo), trae dal messaggio del Papa indicazioni tutte le sue competenze. «Le abilità possedute per esercitare la professione medica hanno un'unica finalità: fare il bene; il bene della persona e di tutti i cittadini, senza distinzione».

**Che cosa l'ha colpito del messaggio di papa Francesco?**

La sottolineatura dell'ipocrisia del dire e del non fare. In questo periodo di pandemia il rischio di parlare troppo senza far nulla per gli altri è elevato. Lo vediamo ogni giorno assistendo a proclami, dibattiti, interventi di ogni genere. Nel nostro Paese c'è un mondo che parla e uno che opera. I medici, i professionisti della salute sono coloro che ogni giorno operano, nonostante le carenze, le disfunzioni, i danni prodotti dai tagli. I medici e gli operatori sanitari hanno permesso a questo Paese di poter assistere tutti con dignità pagando anche un prezzo altissimo, sino al sacrificio della vita:

sono oltre 100mila i sanitari contagiati e 310 i medici deceduti per il Covid-19.

**Il Papa insiste sulla fiducia: come si declina per i medici?**

L'esercizio della professione medica impone sempre un rapporto di reciprocità con la persona, spesso una persona che soffre. Nell'alleviare il dolore e nella cura della sofferenza si scopre il senso, la vocazione di essere medici: ossia fare il bene, operare per il bene della persona e della comunità. Tutte le persone sono uguali per il medico, tutti hanno il diritto a veder tutelata la salute per il solo fatto di essere persone. Il medico diventa così uno strumento fondamentale della democrazia del bene, ossia garante di quei diritti che rappresentano il bene per ogni persona.

**Cosa si è capito in questo anno di pandemia per lo svolgimento della profes-**

**sione medica?**

Anzitutto, come ricorda il Papa, che «investire risorse nella cura e nell'assistenza delle persone malate è una priorità legata al principio che la salute è un bene comune primario». Quindi è indispensabile che lo Stato, la comunità, metta gli operatori nelle condizioni migliori impegnando risorse che diventano investimenti e non semplici costi per la collettività, come si è pensato per anni. La cura rappresenta il momento più alto della reciprocità, del patto di fiducia e impegno che lega malato e medico. Poi, che la medicina ha i suoi limiti, non è onnipotente: se qualcuno credeva di essere un gradino sopra, è stato riportato con i piedi per terra. Infine la potenza della scienza come strumento di progresso, se pensiamo a quanto velocemente sia stato possibile giungere a un vaccino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA NUOVA STRUTTURA A CHERI, DOVE MORÌ IL SANTO**

«Ci pareva significativo che là dove il Cottolengo è morto santamente la Piccola Casa aiutasse fratelli e sorelle a concludere con dignità e cure amorevoli e competenti la loro giornata terrena». È stato annunciato proprio alla vigilia della Giornata del Malato l'avvio del progetto «Cottolengo Hospice» che sorgerà a Chieri, alle porte di Torino. La struttura, già quasi pronta, sarà operativa dopo l'estate e offrirà 21 posti letto a pazienti che necessitano cure palliative e terapia del dolore. Proprio nel luogo in cui san Giuseppe Benedetto Cottolengo ha trascorso la sua ultima settimana di vita ed è morto, dopo essersi infettato di tifo per aver continuato a curare gli ammalati nell'epidemia del 1842.

«Quando sono stato eletto padre gene-

## L'hospice anti-abbandoni con lo stile del Cottolengo

rale – ha raccontato padre Carmine Arice – mi sono trovato ad affrontare, subito dopo il servizio presso la Cei nell'Ufficio per la Pastorale della salute, un acceso dibattito su temi legati alla cura della persona nella fase terminale della vita. Ho manifestato più volte le mie riflessioni circa l'importanza di accompagnare a tutto tondo le persone che hanno bisogno di cure palliative e le loro famiglie, convinto che la risposta alla sofferenza dell'uomo – soprattutto quando è acuta – non è un ragionamento teorico ma una presen-

za che si china sul malato con amore, tenerezza, concretezza e si prende cura di lui».

Arice ha ricordato la legge 38 del 2010 che ha definito il diritto all'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore, garantendo la centralità della persona e della sua dignità, la promozione della qualità della vita al termine e il sostegno alle famiglie: «L'esperienza quasi bicentennale della Piccola Casa ci testimonia che è la compassione il più grande antidoto alla domanda di morte che è generata da solitudine, in-

nadeguato approccio terapeutico, mancanza di un accompagnamento psicologico e spirituale». Principi fondamentali ma che non trovano ancora una capillare applicazione, proprio a causa della carenza di hospice e di assistenza domiciliare. «Si tratta di un servizio molto atteso e richiesto – ha concluso l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia – che intende favorire le cure terapeutiche e l'accompagnamento sanitario, umano e spirituale dei pazienti. La scelta del Cottolengo e della Diocesi di impegnarsi in questo campo credo sarà non solo accolta con grande favore dalle famiglie che hanno congiunti nella dolorosa situazione del fine vita ma anche dall'intero sistema sanitario del territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'analisi**

PAOLA BIGNARDI

## L'INCONTRO DI VOLTI CHE CI FA UMANI



La Giornata mondiale del malato ogni anno ha il compito di ricordarci che esiste anche la malattia; che la vita malata, solitamente appartata e quasi ghettizzata, è una realtà. Quest'anno non ci sarebbe bisogno di questa memoria, tanto la malattia si è imposta non solo alla cronaca, ma all'organizzazione dell'intera umanità, seminando morte, disoccupazione, povertà. Casomai domanda un significato, una "nuova cittadinanza" nei nostri pensieri e nell'organizzazione delle società. La malattia esiste! La morte esiste!

C'è un aspetto che rende particolarmente drammatica la condizione dei malati di Covid: la solitudine. Il rischio di contagio ha costretto a ridurre i contatti del malato con i suoi familiari la cui vicinanza costituisce normalmente un sollievo decisivo per affrontare la condizione di incertezza e di sofferenza che la malattia comporta. Il malato in ospedale è costretto a restare solo ad affrontare la fragilità che la malattia porta con sé. La precarietà, l'esperienza del limite, il venir meno di tutti i propri riferimenti affettivi e pratici... tutto questo, vissuto nella solitudine, accresce l'ansia, e, se possibile, carica il dolore di ulteriore dolore. Alla sofferenza del corpo si aggiunge dunque quella dell'anima, dandoci l'idea di quanto questi due aspetti di noi siano impastati insieme. Inscindibili! Chi ha fatto l'esperienza della malattia sa che non basta ricevere buone cure, avere al proprio fianco sanitari competenti; quello che è decisivo è il clima umano in cui la cura è prestata. È poter guardare in volto chi ci cura e scorgervi un sorriso, uno sguardo che vede, oltre al male, anche il nostro volto, la preoccupazione, le paure. La cura è un incontro di volti, come ricorda il Papa. Nei mesi più duri della pandemia ci ha colpito la forza dell'amore di uomini e donne di ogni fede, cultura, nazione, che si sono spesi – e continuano a farlo – mettendo in gioco la loro stessa vita per curare uomini e donne malati, per consolare chi è alle soglie della morte, chi è sopraffatto dal dolore; di loro non sanno nulla se non che soffrono e che sono malati. E donano loro, insieme alle cure, una carezza, una benedizione. Colpisce pensare che medici e infermieri benedicono i malati e i morenti; laici, sacerdoti della vita, che possono benedire perché la vita li ha messi nella condizione di stare accanto a chi soffre e hanno accettato di restarvi. Sono l'immagine concreta e attuale di quel buon Samaritano di cui parla il Vangelo e che «ebbe compassione». Sono anche un esempio per tutti e ci dicono che uno stile improntato alla compassione è possibile e umanizza la vita; dona forza a chi soffre, realizza e manifesta l'umanità di chi cura. Forse qualcuno pensa che siano aspetti «facoltativi» della cura, che conta la competenza dei sanitari, l'efficienza dell'organizzazione, la modernità delle apparecchiature... Aspetti certamente necessari, ma la loro efficacia è proporzionale al clima di umanità entro cui sono erogati. La relazione di cura è un rapporto tra persona, e l'effetto della cura passa dentro questa relazione. Il Messaggio di Francesco ci ricorda che anche «le guarigioni operate da Gesù non sono mai gesti magici, ma sempre il frutto di un incontro, di una relazione interpersonale». La cura è un incontro di volti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA